

Apocalisse nel Golfo



La speculazione non crede più alla rottura di forniture. Le compagnie Usa bloccano i prezzi già aumentati del 40%. Il tardivo intervento della Casa Bianca rende inutile per ora l'attuazione delle restrizioni dell'emergenza

Il governo rinvia le previste misure sul risparmio energetico

Eni ottimista «Il greggio non mancherà»

L'andamento della guerra del Golfo raffreda le preoccupazioni sulla situazione energetica. Il governo italiano per ora rinvia le misure di risparmio e così fa la Cee. Il presidente dell'Eni Cagliari invita a non abbassare la guardia, ma ritiene la situazione petrolifera perfettamente dominabile. Anche in caso di blocco dei rifornimenti dal Golfo: le scorte a livello interno e mondiale offrono ogni garanzia.

Crolla il petrolio, aperte le riserve

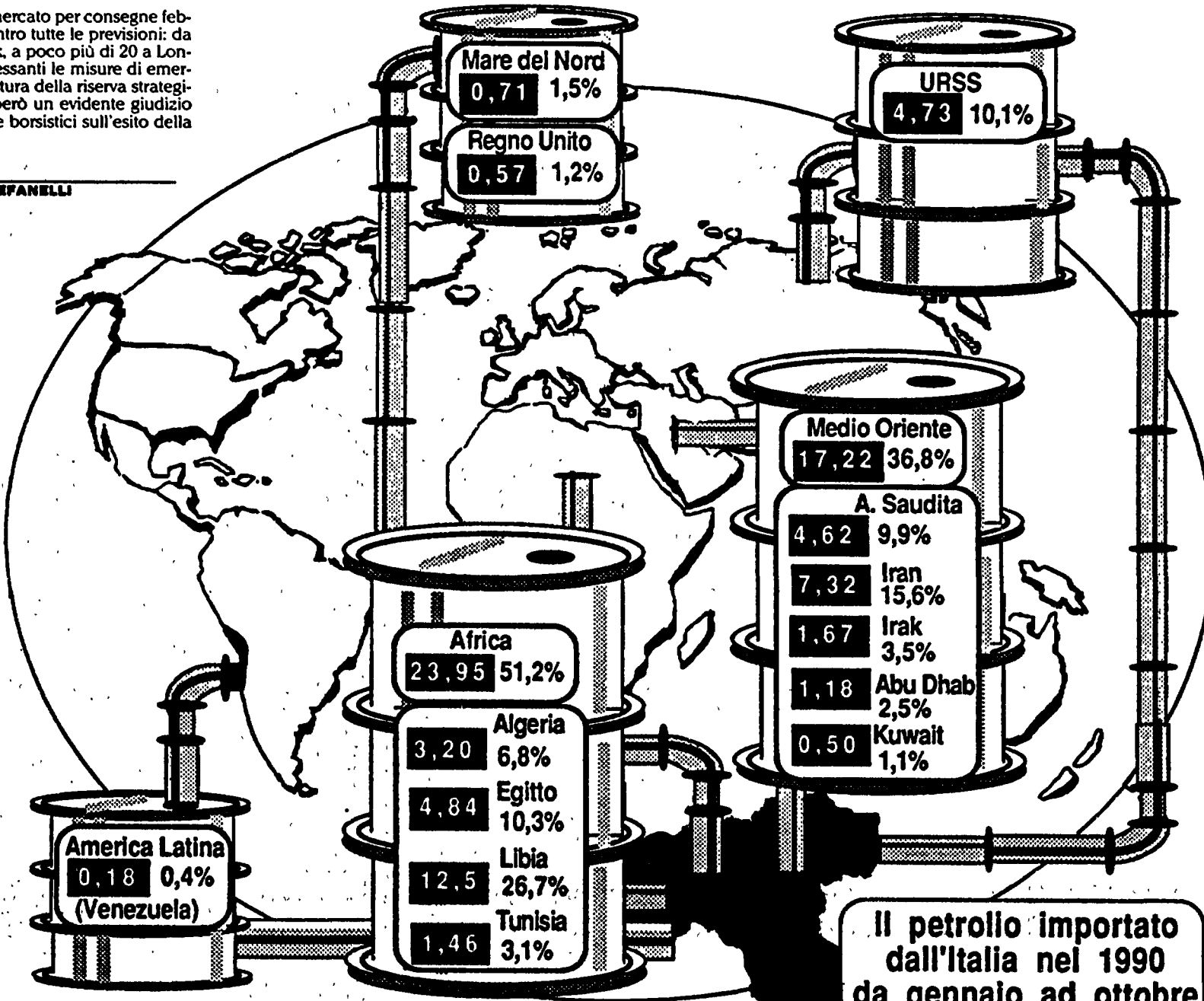
Il prezzo del petrolio nel mercato per consegne febbraio-marzo è crollato contro tutte le previsioni: da 32 a 23 dollari a New York, a poco più di 20 a Londra. Ciò ha reso meno pressanti le misure di emergenza. Fra le cause, l'apertura della riserva strategica degli Stati Uniti. Vi è però un evidente giudizio degli ambienti petroliferi e borsistici sull'esito della guerra.

RENZO STIFANELLI

ROMA L'apertura della riserva strategica degli Stati Uniti, per oltre un milione di barili al giorno, ha pesato più delle misure di taglio dei consumi proposte dall'Agenzia Internazionale per l'Energia nel far cadere il «premio di guerra». Il resto lo ha fatto la perdita di appetito della speculazione per contratti di fornitura a due mesi, i «noti futures», i quali oltretutto cadrebbero alla fine della alta stagione di consumi e nel bel mezzo della recessione industriale. Le reazioni non sono state lineari: all'arrivo delle notizie dei bombardamenti, con la Borsa di Tokio aperta, si è avuto un balzo in aumento fino a 40 dollari. E quando il furore orario ha girato sull'apertura statunitense che è scattata la «operazione patriottismo».

Mentre il Presidente Bush firmava l'apertura della riserva, che contiene 580 milioni di barili, le principali società petrolifere annunciavano il congelamento dei prezzi al consumatore nordamericano. Visto il crollo delle quotazioni di borsa si è trattato di tutt'altro che di un regalo. Le società petrolifere hanno aumentato in Usa i prezzi alla pompa del 40%. La Casa Bianca ha rifiutato ostinatamente di intervenire sui profitti di guerra. In ottobre, per un solo giorno, è stata aperta la riserva per una «asta di prova». La reazione negativa degli ambienti petroliferi, i quali hanno sempre avuto come portavoce l'Aie, ha tolto ogni seguito alle vendite calmeratrici. Il premio di guerra è stato incassato fino ad oggi e continuerà ad esserlo, come abbiamo visto, dopo la generosa iniziativa del congelamento dei prezzi.

La situazione rispetto alle fonti di rifornimento non è mutata. Nelle scorse settimane ha assunto tre aspetti patologici: 1) i costi delle navi sono aumentati, 2) le compagnie di assicurazioni hanno reso discrezionali, in pratica proibitivi, i premi assicurativi; 3) si è formato un vasto parcheggio di petroliere cariche nell'attesa del peggio e cioè di un rialzo del prezzo a 40 o 50 dollari che avrebbe consentito profitti di fortuna. La caduta dei prezzi porterà probabilmente alla smobilizzazione di questo tipo di riserve mentre gli altri



Il petrolio importato dall'Italia nel 1990 da gennaio ad ottobre (milioni di tonnellate)

Nel grafico, la dipendenza dell'Italia dal petrolio degli altri. Le percentuali indicano la quota di copertura del nostro fabbisogno paese per paese

fattori patologici evidentemente restano. La modifica delle provenienze geografiche è rimasta debole. La produzione è aumentata fuori dell'area del Golfo, in Asia del Sud, America Latina, Africa, Nord Europa ma l'incremento delle esportazioni dall'Arabia Saudita ha dato poco spazio a questa diversificazione. Inoltre i grandi centri di decisione degli investimenti - confortati dai governi - hanno ostentato la convinzione che non valga la pena di puntare più che

tanto sulla diversificazione data la «temporaneità» della instabilità mediorientale. In Europa le disponibilità petrolifere del Mare del Nord, in area Britannica e Norvegese, non sono mai entrate nel «mercato comune» con una qualche competenza della Comunità. Le decisioni sui livelli di produzione sono state quindi prese dalle singole società petrolifere. Il piano della CEE per l'energia promesso all'inizio della crisi non ha mai visto la luce. E' impossibile

fare previsioni sulla durata della calma di oggi. L'apertura delle riserve strategiche è un dovere verso i consumatori ma anche un risparmio per la bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti. Il gesto di Bush ha, inoltre, l'evidente scopo di acquistare favore presso l'opinione pubblica. E' quindi possibile che l'intervento statale sul mercato accompagni lo sviluppo della guerra almeno fino a che non siano rimossi gli ostacoli all'accesso delle navi nei punti di carico del Golfo.

Eterno ringraziamento allo Stellone L'Italia non ha alternative all'«oro nero»

L'Italia si presenta all'appuntamento con una possibile crisi petrolifera armata solo della speranza che non si verifichi. Perché nel frattempo, incuranti delle lezioni del '73 e dell'80, abbiamo continuato ad affidare al petrolio la maggioranza assoluta dei nostri rifornimenti. Unica diversificazione il metano, mentre non abbiamo fatto praticamente nulla per i trasporti e poco per le centrali.

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Guardando le quotazioni del petrolio che precipitano gli italiani emettono l'ennesimo sospiro di sollievo, mandano l'eterno ringraziamento allo Stellone. Che come si sa protegge preferibilmente gli incocienti. Se di mezzo non ci fosse la tragedia della guerra si potrebbe parlare di farsa: ancora una volta, a meno che il conflitto in Medio Oriente non si impantani e si estenda smentendo il cinico ottimismo della finanza internazionale, sembra che possiamo fare a meno di arrivare alla resa dei conti della nostra politica, o meglio non politica, energetica.

Ancora una volta infatti l'Italia si è presentata all'appuntamento di una possibile dram-

matica crisi con tutte le sue tradizionali debolezze, e senza avere sostanzialmente articolato la sua politica di approvvigionamenti. Qualche dato significativo: anche nell'anno che si è appena chiuso abbiamo consumato più di 92 milioni di tonnellate di petrolio.

Nel 1985, dopo il secondo shock petrolifero, eravamo scesi a 84 milioni di tonnellate, ma subito dopo abbiamo ricominciato ad elevare i consumi fino ai 94 milioni dell'89, un dato ormai vicino al record del 102 milioni di tonnellate del 1979. E se nel '90 siamo ridiscesi poco sopra i 92 milioni questo è dipeso solo dalla contrazione negli ultimi cinque mesi, quando cioè l'occupazione del Kuwait nell'agosto

ha ricreato un clima d'allarme, di crisi, e la crescita del prezzo del petrolio ha reso urgente una diversificazione dei consumi nelle grandi centrali energetiche.

Ma al di là delle «correzioni tattiche» le scelte strategiche non si riescono a fare: l'olio combustibile bruciato nelle nostre centrali, che dai 19/20 milioni di tonnellate dei primissimi anni '80 era sceso a 14 milioni di tonnellate nell'85, è tranquillamente risalito a 21 milioni nell'89-'90.

E' sì ovvio che questa ripresa dei consumi è andata di pari passo con la rinnovata disponibilità di prodotti petroliferi a basso prezzo. Ma l'esperienza delle due grandi crisi a distanza di un decennio ha insegnato quasi a tutti come in questo campo il pedisecuro affidamento al mercato sia assai pericoloso. Non c'è più nessuno tranne l'Italia, tra i grandi paesi, che affidi al petrolio più del 50% del suo rifornimento energetico, nemmeno i grandi produttori come americani, britannici e sovietici.

Insomma come sempre, come già avvenne durante il più violento degli shock petroliferi,

quello del '73, abbiamo dimostrato di essere capaci, al momento, di modificare anche rapidamente le nostre abitudini. Allora arrivammo di colpo a un risparmio dell'8% sull'anno precedente e addirittura del 12% sul trend previsto. Ma come sempre, passata l'emergenza, siamo tornati alla navigazione a vista.

L'unica grande operazione di diversificazione realizzata in questi anni è stata quella dell'importazione di quantità sempre più massicce di gas naturale: siamo passati in un ventennio da una disponibilità di metano di 13 miliardi di metri cubi, che corrispondeva sostanzialmente alla nostra produzione nazionale, all'attuale disponibilità di 45 miliardi. Al di là della crescita dello sfruttamento dei nostri giacimenti, che nel frattempo è arrivata a 17 miliardi di metri cubi, tutto il resto ora viene dall'Olanda, dall'Urss e dall'Algeria. Questo ci ha permesso di triplicare l'impiego del metano nell'industria e di sostituirlo negli usi domestici, allargandolo dal semplice uso per cucina e acqua calda a quello per riscaldamento.

Nulla invece è stato fatto su un altro fronte decisivo, quello dell'impiego dei carburanti per il trasporto. Infatti, anche nel 1990 l'unico consumo che è continuato a crescere in controtendenza è stato quello della benzina, con un ulteriore 5,9% in più. Benzina e gasolio da autotrazione insieme ormai rappresentano il 33% dei consumi petroliferi nazionali contro il 24% del 1985. Due dati che, salvo provvedimenti drastici come quello delle taglie alterne, si presentano nell'immediato come incompressibili. Ma non lo sarebbero nel lungo periodo di fronte a una politica di sviluppo dei trasporti pubblici urbani e di una moderna rete ferroviaria. Tant'è, tutti conoscono le vicende della riforma delle Fiss e delle grandi infrastrutture urbane.

In conclusione, ancora una volta restiamo attaccati alla speranza che la punizione dell'arroganza di Hussein si porti dietro per un lungo periodo una depressione e uno sfregamento del fronte dei produttori di petrolio. Una speranza avvilente da un punto di vista politico e civile, e temeraria dal punto di vista economico.

Per l'Ocse dovrebbe raddoppiare la dipendenza dal Medio Oriente

Per mantenere regolari forniture di petrolio agli Stati Uniti, Europa e Giappone nei prossimi quindici anni a 20 dollari è necessario aumentare l'estrazione in Medio Oriente da 15 milioni di barili-giorno a 37 milioni di barili-giorno. La previsione dell'Agenzia internazionale per l'Energia e pubblicata nelle Previsioni dell'Ocse evidenzia la posta in gioco.

ROMA Se il Medio Oriente non raddoppierà le forniture di petrolio ai mercati mondiali, dice l'Ocse, il prezzo salirà in proporzione. Mettiamo che il Medio Oriente fornisca entro quindici anni 27 milioni di barili-giorno anziché 37: il prezzo dovrà salire a 33 dollari il barile perché le fonti alternative non consentirebbero di sostituire fino a quel livello di costo. In questa previsione il Medio Oriente viene presentato come la chiave di volta del mercato mondiale. Né i risparmi né l'energia reperibile da altre fonti o aree vengono considerati alternative a questo scenario che prospetta già mesi addietro la «inevitabilità» dell'occupazione militare e della guerra. Infatti l'Opec, che ha nei paesi del Golfo il suo asse, ha sem-

pre condizionato l'aumento della produzione ad aumenti di prezzo e gli irakeni avevano preso il posto degli iraniani e degli algerini nel propugnare il contenimento delle forniture. Accanto alla rivendicazione di prezzi più elevati è sempre esistita, inoltre, una tesi conservazionista, la richiesta cioè di far durare di più le riserve abbassando i livelli di estrazione in modo da far durare nel prossimo secolo questa unica fonte di rendita mineraria. L'analisi dell'Ocse è costruita sull'uso equivoco di dati economici solo apparentemente neutrali. Si osserva che la «intensità energetica» dei paesi industrializzati è in diminuzione senza distinguere chiaramente quando ciò è dovuto ad arretramento nell'ap-

parato produttivo (disoccupazione) e quanto, invece, a reali risparmi. Tutti i paesi in via di sviluppo appaiono così in aumento nella «intensità energetica», appunto perché vanno crescendo, senza anche qui separare in modo chiaro il ruolo del petrolio. Si giunge così a minimizzare il ruolo svolto dal petrolio sia nei disavanzi esteri che nell'inflazione. Che equivale a minimizzare, respingendo in secondo piano, le scelte innovative in fatto di sviluppo di nuove fonti d'energia.

L'obiettivo è l'opinione pubblica degli Stati Uniti, Europa e Giappone. Da un lato si avvalorano le tesi che in Medio Oriente si trova l'alimento vitale, indispensabile al loro benessere per dare un basamento alle politiche di controllo politico e militare dell'area. Dall'altra, si nasconde il fatto che comunque il petrolio essenziale già da quasi due decenni un peso negativo sulla struttura interna dell'economia nei paesi importatori. I prezzi per l'uso dei mezzi di trasporto, il riscaldamento e altre attività dipendenti dal petrolio registrano incrementi di prezzo costantemente più alti rispetto a tutte le altre merci e servizi. Al rincaro del 20% dell'energia, nel seme-

stre scorso, è corrisposto il 6% di aumento dei prezzi. Le famiglie e gli individui hanno dovuto però dovuto sottrarre quel 20% di maggior costo energetico ad altre spese. La riduzione della domanda all'origine della recessione è attuale, poco evidente se prendiamo il dato complessivo, si spiega benissimo il colosso dell'energia che ha reso esplicito ed accelerato un rallentamento che nell'estate scorsa era appena iniziato.

L'alto livello di disoccupazione è quindi il risultato di un posto troppo ampio dato al petrolio nella bilancia energetica. Anche occupando il Medio Oriente e restando a 20 dollari, l'instabilità continuerà. Si pensi all'effetto finanziario: gli Stati Uniti oggi non si preoccupano delle centinaia di miliardi di dollari che devono pagare all'estero per il petrolio in quanto vengono ripediti o investiti in circuiti che sono controllati da loro o a cui hanno comunque accesso. Alla lunga, la sostituzione dell'opzione militare a riforme economiche finirà però col logorare ancora di più la loro società: l'osservazione è dello storico statunitense R. Kennedy. □ R.S.